

LOTTA DI CLASSE
ALCUNE PIAZZE
DEL 18 MARZO
pag. 2

DILAR DIRIK
"DESTABILIZZARE
UN SISTEMA..."
pag. 3

A. CARLO SULLA CINA
UN QUINTO
DELL'UMANITÀ
pag. 6

ANTIMILITARISMO
CORTEO A
CASELLE TORINESE
pag. 8



Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 27/03/2016

LA COMUNE DI PARIGI OGGI

IL FUTURO DELLA SOCIETÀ'

TIZIANO ANTONELLI

"Non c'è più uno Stato, non c'è più un potere centrale superiore (...) c'è solo la forza collettiva risultante dalla federazione (...) i comuni godono della pienezza della loro indipendenza, c'è la vera anarchia"

J. Guillaume

La Comune di Parigi oggi

La ricorrenza della Comune di Parigi è caduta quest'anno in un periodo in cui emerge la crescente sfiducia delle masse nell'ordinamento giuridico e nelle forme di legittimazione delle classi di governo.

Mentre si avvicinano le elezioni amministrative in importanti città, la paura maggiore per il ceto politico è rappresentato dal crescere dell'astensionismo. L'astensionismo segna una serie di novità nel panorama politico italiano: già da alcuni anni non esiste più una rappresentanza parlamentare che si richiami esplicitamente alle componenti legalitarie storiche del movimento operaio (comunista o socialista); secondo le ricerche di istituti specializzati, gli operai costituiscono la maggioranza degli astenuti, e l'astensionismo è l'opzione politica maggioritaria fra gli operai. Si tratta di un vero e proprio movimento di massa, con profonde radici di classe, che non riesce ancora ad esprimersi con una proposta alternativa al modello statale di organizzazione sociale.

I governi fonte della miseria e dello sterminio

D'altra parte il ceto politico e i governi dimostrano ogni giorno di più la loro estraneità e avversione nei confronti degli esclusi dal potere e dai benefici della società capitalistica, l'immensa massa sfruttati, del proletariato. Le politiche di austerità e di crescita dell'accumulazione, si traducono in un aumento dello sfruttamento della forza-lavoro, nella riduzione dei salari, nell'aumento della disoccupazione, in una parola miseria crescente per i ceti popolari. La repressione che colpisce chiunque si opponga ai piani delle istituzioni e delle classi dominanti, si trasforma nella militarizzazione della società ed arriva alla segregazione e allo sterminio nei confronti dei migranti.

Il congresso della Federazione

E' questo il quadro in cui la Federazione Anarchica Italiana ha deciso di mettere all'ordine del giorno del prossimo congresso il progetto di trasformazione sociale, e in particolare le forme di organizzazione sociale

antistatale. Quanto sta avvenendo oggi in Kurdistan dimostra l'utilità della riflessione e della proposta politica degli anarchici organizzati. Il movimento di liberazione del popolo curdo, che ha ispirazioni ideali lontane dalle nostre, cerca una soluzione alla situazione drammatica dei popoli della regione in forme organizzative lontane dall'idea dello Stato-nazione e che prevedono una forte partecipazione dal basso, e che possono aprire la strada ad un'evoluzione in senso libertario ed egualitario. La forza del modello anarchico di organizzazione sociale è dimostrata dal suo continuo riapparire, al di là della forza e della presenza del movimento anarchico, anche ad opera di settori sociali e politici molto lontani da noi. Esiste quindi una spinta sociale profonda verso l'anarchia, che si impone al di là delle volontà esplicite dei soggetti che se ne fanno portatori. Ecco l'importanza del dibattito nella Federazione: dare a questa spinta sociale profonda coscienza di sé, della propria forza e degli obiettivi concreti in cui esprimersi. **Un nuovo modello di organizzazione sociale**

La Comune di Parigi ha rappresentato l'annuncio di un nuovo modello sociale. Oggi non ce ne occupiamo solo per commemorare quell'epopea proletaria, ce ne occupiamo soprattutto per trarne insegnamenti per il futuro. Probabilmente ha ragione Errico Malatesta quando affermava, cinquant'anni dopo, che la Comune è più importante per quello che avrebbe potuto essere che per quello che è stato. Quello che ha stabilito, nonostante tutti gli sforzi dei filistei che dell'emancipazione della classe operaia si sono fatti scalino della propria ascesa parlamentare (la lunga marcia dentro le istituzioni), è che il proletariato può conquistare la propria liberazione solo sulle macerie dello Stato, e all'interno di un'organizzazione sociale basata sulle assemblee di base, sulla revocabilità dei delegati e sul mandato imperativo, oltre che sulla retribuzione delle funzioni, pari al salario medio di un operaio. Allo stesso tempo, la Comune provvide alla liquidazione degli organi repressivi e dell'esercito, sostituiti dal popolo in armi. Un altro punto importante fu la sostituzione della centralizzazione statale con il federalismo delle Comuni.

In un articolo precedente (1903), sempre Errico Malatesta aveva avanzato dubbi sulla Comune, che considerava pur sempre un governo, che non aveva fatto danni per il semplice fatto che

era durato poco: "Da lunghi anni la critica anarchica è passata sugli avvenimenti conosciuti col nome di Comune di Parigi e poco o nulla vi è rimasto del regime comunalista, come fu inteso a Parigi nel 1871, che possa essere accettato e dato in esempio dagli anarchici". Con il passare degli anni, all'interno dell'anarchismo italiano si è andata affermando una posizione più favorevole, anche per l'esperienza dei consigli e dei soviet che riprendono a Bologna del 1920, approva due mozioni, una a favore dei Consigli di Fabbrica in periodo rivoluzionario, e una a favore dei Soviet come organismi di ricostruzione sociale, a patto che siano espressione genuina della volontà popolare, e non schemi astratti imposti da un partito particolare. Successivamente sarà la Federazione Anarchica Italiana, nel Congresso costitutivo del 1945, a individuare nei Comitati (in pratica i vecchi Consigli) gli strumenti per la ricostruzione economica e sociale. L'esperienza della Comune riappare soprattutto nell'aspetto che aveva reso più sospettoso Malatesta, e cioè sul terreno della riorganizzazione della società nel suo complesso, e non solo della produzione delle distribuzioni ad opera degli organismi dei lavoratori.

Si tratta di un passaggio molto significativo, che fa sì che i modelli di ricostruzione sociale di tipo sindacale, che mettono al centro il ruolo dei produttori, non siano riusciti a coinvolgere la totalità dei militanti italiani. Anche il meccanismo della delega, oggetto delle critiche di Malatesta, è diventato patrimonio comune del movimento anarchico, comune ai due tronconi che si separarono al Congresso di Carrara del 1965. A questo proposito è interessante la posizione di Michele Damiani, esponente di spicco dei Gruppi di Iniziativa Anarchica, espressa in un articolo del 1966: "in una società organizzata anarchicamente nel Comune autonomo e federato agli altri comuni, noi anarchici saremo 'elettori ed eleggibili', e più sotto: "...una cosa è (...) delegare ad altri la facoltà di fare leggi per imporle a tutti, servendosi della forza (...), ed altra cosa è 'delegare' incombenze, incarichi di lavoro: deleghe revocabili sempre e in qualsiasi momento". Ecco come l'esperienza della Comune è stata ripresa nel movimento anarchico. Questa esperienza, e il dibattito che ne è uscito ci forniscono strumenti per la costruzione di una società liberaria.



LA DOPPIA CENSURA

"SENZA PAROLE"

A CURA DELLA REDAZIONE

È da tempo che il Presidente del Consiglio prende a a pretesto ogni minima occasione per rimettere in discussione il diritto di sciopero: ricordiamo un po' tutti il caso mediatico montato di fronte ad una banale assemblea sindacale e tanti altri piccoli eventi, in cui l'esercizio dei diritti sindacali sembra diventare, nel rimando mediatico, un evento quasi terroristico, un attacco alla nazione intera, che va "regolamentato" al più presto. Il Testo Unico sulla Rappresentanza Sindacale, che era uno dei motivi polemici di indizione dello sciopero, molto probabilmente per lui è solo l'inizio di un processo, la cui direzione ce lo dice la voce dal sen fuggita che gli scappò un po' di tempo fa, quando auspicò il "sindacato unico" di stampo fascista come modello delle relazioni sindacali. In quest'occasione, il Presidente del Consiglio, di fronte allo sciopero generale indetto da vari sindacati di base, nella fattispecie dalla CUB, dal SI-COBAS, dall'USI-AIT, dalla SGB, dallo SLAI COBAS, Toscana-Orsa e Movimento 410 di Roma, si è dichiarato "senza parole", aggiungendo "Credo che i cittadini si meritino altro del vedere piccole sigle sindacali che scioperano contro la guerra che non c'è. Questo pone il grande tema della rappresentanza sindacale che auspicio sindacati e Confindustria possano risolvere perché o lo facciamo noi o lo fanno loro."

Matteo Renzi sarà anche rimasto senza parole, ma di fatto sono soltanto le sue che vengono riprese dai media di regime. Chi davvero non ha diritto di parola sono i lavoratori che hanno scioperato il 18 marzo e le loro organizzazioni, che non hanno alcun diritto di replica alle sue sparate ed alle sue minacce. Sono le loro parole che qui vogliamo ospitare.

18 marzo: Renzi minaccia USI-AIT e formula l'editto di Bruxelles

L'USI è stata l'unica organizzazione sindacale ad essere sciolta per decreto prefettizio (fascista) il 10 gennaio 1925 ma ha continuato ugualmente ad operare... sia pure in clandestinità o all'estero. A 91 anni di distanza da quell'infamia fascista la proclamazione dello sciopero del 18 marzo costituisce un pretesto sufficiente per il capo del governo (tale Matteo Renzi) finalizzato ad impedire l'agibilità sociale con il supporto dei sindacati complici. Ciò che Mussolini ha ottenuto con i Prefetti (coadiuvati da Guardie Regie, Carabinieri, giudici, Tribunali e leggi Speciali) Renzi vuole ottenere con la... CGIL, CISL e UIL. Ecco cosa scrive il Corriere della Sera in una corrispondenza da Bruxelles: BRUXELLES - Lo sciopero di alcune sigle sindacali "mi lascia senza parole" e "pone nuovamente il grande problema della rappresentanza". Matteo Renzi, in conferenza stampa a Bruxelles al termine del consiglio europeo, attacca i sindacati italiani per la protesta indetta nei servizi pubblici, che era "contro la guerra e la politica economica e sociale del governo Renzi". Presto aggiorneremo il sito con le immagini ed i report della mobilitazione del 18 marzo: il signor Renzi ed i suoi

continua a pag. 2

ALCUNE PIAZZE: 18 MARZO SCIOPERO GENERALE

LOTTA DI CLASSE

A CURA DELLA REDAZIONE

Milano: due cortei attraversano la città e riempiono piazza San Babila

I concentramenti a Milano nella giornata dello sciopero generale del 18 marzo sono due: uno a Largo Cairoli, nel centro della città, l'altro a Piazzale Lodi, nella periferia. I facchini della logistica, aderenti al Si Cobas hanno fatto confluire i pulman per la partecipazione del corteo che partiva da Lodi, mentre nel corteo che partiva da Cairoli si sono ritrovati CUB, USI, SGS, Slai Cobas per la lotta di classe, Unione Inquilini. Erano presenti anche area di centri sociali, di studenti di varie scuole, i comitati delle case occupate, i compagni della FAI milanese con il proprio striscione. C'erano anche delle bandiere di partiti vari. Il corteo era aperto da uno striscione unitario con le sigle di CUB, Si Cobas, USI, seguito dallo striscione e dalle bandiere della rappresentanza della comunità curda aderente allo sciopero, a seguire il camion con le bandiere delle organizzazioni sindacali che hanno proclamato lo sciopero. Questo corteo si è snodato per le vie del centro con striscioni caratterizzanti il settore lavorativo, l'azienda di riferimento o la località di provenienza. Molti erano gli slogan contro il governo, le associazioni padronali, contro la guerra e per la continuazione della lotta. Il corteo si è soffermato a lungo in piazza della Scala davanti al Comune, poi ha fiancheggiato piazza Duomo ed è passato per piazza Missori, dove si doveva congiungere con l'altro corteo, unificazione che è venuta poco più avanti. Si è passati davanti al consolato Turco dove si è stati fermi a lungo per far sentire forte la protesta dei manifestanti. Da qui, tutti assieme, si è raggiunto piazza San Babila dove terminava la manifestazione. I cortei sono stati molto vivaci e comu-

nicativi. Lo spezzone dell'USI era ben posizionato con le bandiere rosse/nere al vento con il gatto graffiante di "né servi, né padroni". Erano rappresentate delegazioni in particolare presenti del settore della sanità (San Raffaele, San Paolo, San Carlo e delle recenti sezioni della Sacra Famiglia e della struttura ospedaliera di Melegnano) della Leroy Merlin, dei lavoratori comunali, delle cooperative sociali e singole individualità. Durante il corteo è stato distribuito il foglio "Lotta di Classe" preparato in occasione dello sciopero.

La manifestazione si concludeva a piazza San Babila, riempita dai manifestanti, con la presenza di tanti immigrati. Sotto il camion unitario si svolgevano i comizi finali sottolineando tutti la riuscita della manifestazione e l'opposizione alla guerra. Si sono susseguiti interventi dei rappresentanti del Si Cobas, della CUB, dell'Unione Inquilini, dell'USI, della SGS, del coordinamento immigrati, una lavoratrice della Elettrolux e vari altri. Il compagno dell'USI, nel suo intervento, ha evidenziato il segnale di svolta che lo sciopero generale rappresenta: "basta arretrare! Riprendiamo il percorso, da troppo tempo interrotto, delle conquiste sociali". Si è rimarcato che lo sciopero è stato costruito all'insegna dell'unità da parte di sindacati di base e antagonisti che non hanno ceduto al ricatto, come purtroppo altri hanno fatto, di accettare lo scambio dei diritti sindacali con la rinuncia allo sciopero quando i sindacati confederali sottoscrivono, come è loro abitudine, accordi bidone. "La rappresentanza sindacale ha un senso se si conquista con la lotta".

Si è evidenziato come ormai da molti anni è stata imposta una politica sindacale, da parte delle associazioni padronali, dalle legge dei vari governi e con la complicità dei sindacati di Stato (Cgil, Cisl, Uil) una politica di sacrifici promettendo uno sviluppo economico, mentre si è verificato l'esatto contrario. Siamo precipitati in una crisi senza via d'uscita: una crisi le cui conseguenze le pagano solo lavoratori, lavoratrici e la parte povera

della popolazione, mentre i ricchi con la crisi hanno fatto affari e moltiplicati i loro profitti. "Con questo sciopero diciamo basta e invertiamo la rotta". Un altro obiettivo centrale dello sciopero è quello contro la guerra, contro le tante missioni di guerra in cui siamo impelagati e contro la guerra che stiamo predisponendo in Libia, come se non bastassero i disastri che abbiamo già fatto con i bombardamenti precedenti. "Siamo contro tutte le guerre che ci impoveriscono moralmente ed economicamente, contro le spese militari che assorbono enormi ricchezze che potrebbero essere utilizzate per il diritto alla casa, invece di sfrattare chi ha bisogno, per il diritto alla salute, invece di tagliare la sanità, il diritto all'istruzione, invece dei tagli alla scuola". "Siamo inguaribili internazionalisti e per l'abolizione di tutte le frontiere. La nostra patria è il mondo intero. Siamo per l'autogestione - si è concluso - nelle pratiche di lotta e per un futuro di società autogestita, senza servi né padroni, senza più sfruttamento".

da Enrico Moroni

Trieste 18 Marzo. Sciopero generale e presidio

Anche a Trieste, come in molte altre città, si è svolta una manifestazione in occasione dello sciopero generale proclamato da USI-AIT, CUB e SICOBAS. I compagni e le compagne dell'USI-AIT per tutta la mattinata del 18 marzo hanno allestito un presidio in Largo Barriera, per spiegare le ragioni dello sciopero e manifestare contro le politiche del governo sul lavoro e soprattutto contro le politiche di guerra e le spese militari.

In Italia la spesa destinata alle forze armate (escludendo i carabinieri) si attesta oggi circa sull'1,5% del prodotto interno lordo, ma - secondo gli accordi presi all'interno della NATO - è destinata ad aumentare fino al 2%. La spesa per il 2015 è stata di 17 miliardi di euro, di cui ben 4,7 miliardi per l'acquisto di aerei e navi da guerra. Una cifra spropositata, a fronte delle molte lamentele sorte negli ambienti militari per fantomatici annunci di tagli e riduzioni. Tutto questo senza contare la spesa per le missioni all'estero (leggi guerre) che equivale a circa 900 milioni.

Mentre i fondi per la sanità e per le scuole vengono sempre più ridotti, le spese militari restano stabili, anche perché il governo si sta preparando, nonostante gli annunci ufficiali, ad una nuova guerra (che in realtà c'è già) in Libia. Gli interessi economici in ballo sono considerevoli, a cominciare dallo sfruttamento dei giacimen-

ti petroliferi da parte dell'ENI.

Ma in questo paese c'è un'altra guerra in atto non dichiarata: quella contro i lavoratori e contro gli sfruttati: è una guerra combattuta a colpi di leggi (Jobs Act, Buona Scuola, ecc.) e di accordi con i sindacati di Stato (l'ultimo in ordine di tempo è l'accordo sul Testo Unico di Rappresentanza, firmato con la Confindustria non solo da Cgil, Cisl, Uil e Ugl, ma anche da Cobas e USB), che da una parte legittimano lo sfruttamento e il precariato e dall'altra blindano i contratti nazionali e aziendali, in modo che non si possa levare alcuna voce contraria.

A livello locale i maggiori temi affrontati sono stati quelli della sanità e dei servizi educativi. Sul diritto alla salute, la Regione Friuli Venezia Giulia (a guida PD) sta passando come uno schiacciasassi, tagliando posti letto, personale sanitario e interi reparti come la Prima Chirurgica a Cattinara. Sul fronte dei servizi educativi c'è una buona notizia che riguarda la stabilizzazione di alcune decine di colleghi, ottenuta dopo molte pressioni, ma anche, dall'altra parte, la sempre maggior carenza di materiali e di fondi destinati alle attività educative. Da sempre noi chiediamo che i servizi educativi siano equamente finanziati, liberi e gratuiti.

A livello di adesioni lo sciopero, secondo i primi dati, ha raggiunto le aspettative, nonostante una copertura mediatica scarsa e distorta e grosse falle nella copertura informativa ufficiale. A livello mediatico quello del 18 marzo è passato quasi esclusivamente come uno sciopero dei trasporti, ed ovviamente sono stati esaltati i disagi e oscurate le motivazioni. Inoltre la comunicazione ufficiale - obbligatoria in caso di attivazione dei contingenti minimi - non è arrivata in diversi settori del pubblico impiego, tanto che è stato necessario sollecitare sia l'ufficio scolastico regionale sia il Comune. Malgrado ciò, a Trieste diverse scuole sono rimaste chiuse e vi sono state adesioni di una certa rilevanza anche nel comparto sanitario e nel trasporto ferroviario.

Una giornata di lotta, quella di oggi, che per essere davvero efficace deve essere inserita in un percorso conflittuale, che dimostri in modo chiaro che c'è chi alza la testa e non è più disposto ad accettare in silenzio. Contro le guerre di oggi e di domani, per l'autogestione!

red_ts



continua da pag. 1
"Senza parole"

reggicoda se ne facciano una ragione.
USI-AIT

Risposta a Matteo Renzi sullo sciopero del 18 marzo

Di fronte allo sciopero del sindacalismo di base del 18 marzo indetto da CUB, Si Cobas, SGB ed USI AIT, ci si potrebbe limitare a dire che Matteo Renzi ha perso una buona occasione per tacere, visto che il governo da lui presieduto non è certo disposto ad un confronto serio sulla piattaforma sulla quale è stato indetto lo sciopero e si sono svolte le manifestazioni.

In realtà è chiaro che, nascondendo il fatto che vi è stata, e che proseguirà, una mobilitazione contro le politiche di guerra, per le libertà sindacali e sociali, per la difesa dei diritti, del salario, del welfare, Matteo Renzi ripropone la minaccia, laddove padronato e sindacati istituzionali non provvederanno a ridurre ulteriormente le libertà sindacali, di provvedere direttamente, imponendo una stretta rispetto all'esercizio del diritto di sciopero. Le alternative che questo signore propone sono chiare, o provvedono CGIL Cisl UIL, che in cambio ricevono robusti finanziamenti da governo e padronato, a impedire il conflitto fra lavoratori e padronato o provvederà direttamente lo stesso governo.

La Confederazione Unitaria di Base che, assieme agli altri sindacati promotori dello sciopero, si oppone con determinazione e coerenza al sistema corporativo che padronato e governo intendono imporre e che non ha firmato gli accordi in questo senso fra CGIL Cisl UIL e Confindustria, non intendere certo cedere di fronte a questo ricatto e manterrà alta la mobilitazione per il salario, i diritti, i servizi sociali, le libertà sociali e sindacali e contro la guerra esterna che devasta territori e massacra popolazioni e la guerra interna che distrugge diritti, libertà, retribuzioni.

Difendere la libertà ovunque!

Confederazione Unitaria di Base



ERRATA CORRIGE

A causa di disguidi avvenuti in sede di correzione e impaginazione della bozza, che hanno parzialmente modificato il significato e reso di difficile comprensione il senso dell'articolo, ripubblichiamo la prima parte corretta, a cui facciamo seguire la seconda parte, di "Dilar Dirik e la rivoluzione delle donne curde".

Ci scusiamo per il disguido pubblicando l'intervista integrale.

INTRODUZIONE DI NORMA SANTI

Nelle prime due settimane di marzo, la sociologa curda Dilar Dirik, ha tenuto diverse conferenze presso alcune università italiane sviluppando alcuni aspetti del movimento di liberazione curdo, con particolare attenzione al movimento delle donne curde ed alla jineologia, scienza o paradigma delle donne. In occasione di questo viaggio ho incontrato Dilar che, prima di partire, ha lasciato un suo contributo per Umanità Nova.

Dilar Dirik è ricercatrice al Dipartimento di Sociologia presso l'Università di Cambridge. Laureata in Storia e Scienze Politiche, seconda laurea in Filosofia, ha scritto una tesi in Studi Internazionali in cui ha confrontato il sistema dello stato-nazione e del confederalismo democratico, dal punto di vista della liberazione delle donne, con uno sguardo alle diverse linee politiche in tutto il Kurdistan e monitorando la rivoluzione in Rojava.

DILAR DIRIK

TRADUZIONE IN ITALIANO
A CURA DI IRENE SIRCHIA

Quando parliamo di tentare di destabilizzare un sistema, cosa che sarebbe liberatoria per molte parti della società, è importante realizzare che, prima di ogni altra cosa, dobbiamo iniziare una rivoluzione mentale poiché possiamo constatare come il sistema educativo, la meccanizzazione dei nostri pensieri e del loro flusso, siano strutturati per generare oppressione, patriarcato e diverse forme di violenza persino istituzionalizzate nella nostra mentalità.

Violenza e oppressione sono via via diventate naturali, interiorizzate e normalizzate nelle nostre menti, per questa ragione tutto questo ha avuto inizio. Possiamo constatare che oggi le istituzioni dominanti contribuiscono a perpetuare forme di oppressione come razzismo, sessismo e differenza di classe e non sono state concepite per consentire di analizzare criticamente ed invertire il meccanismo di oppressione, guerra, povertà, morte ed ingiustizia. In questo senso il movimento delle donne curde crede in particolare modo che si debba formulare un nuovo paradigma di lotta che non è solo orientato ad essere contro qualcosa, come ad esempio capitalismo e stato, ma anche a lavorare su costruire e per qualcosa. Qual è l'alternativa che costruiremo al posto dello stato, del capitalismo e così via?

In tal senso abbiamo bisogno di qualcosa che abbia lo stesso meccanismo della scienza, ma che sia contrario a come l'attuale scienza sociale lavora. Deve fondamentalmente cambiare il modo in cui noi comprendiamo la società perché non possiamo usare la stessa epistemologia e le stesse categorizzazioni per costruire un mondo nuovo che ha bisogno di un processo creativo prima di tutto ed è difficile immaginarlo specialmente in paesi di tradizione capitalista. La sinistra falli-

DILAR DIRIK E LA RIVOLUZIONE DELLE DONNE CURDE

"QUANDO PARLIAMO DI DESTABILIZZARE UN SISTEMA..."

sce nell'organizzazione perché c'è una mancanza di immaginazione di come potrebbe apparire un mondo nuovo. Prendiamo l'esempio del femminismo, che nell'Accademia è diventato così astratto, così centrato sulla destrutturazione che in realtà non fornisce alcun sostegno nella vita di molte donne della comunità perché persino il linguaggio è inaccessibile ed i concetti sono così astratti e teorici che in pratica non fanno molto per la giustizia sociale come invece faceva originariamente la lotta femminista.

Come possiamo avere dunque un nuovo tipo di linguaggio e femminismo, che possa essere coinvolgente ed avere impatto sulla vita, ad esempio, di mia nonna, della mia vicina, della donna che muore di fame per strada o che ha dieci figli? L'Accademia purtroppo è concepita per tenere sotto controllo i pensieri di sinistra e radicali. L'idea di democrazia, ad esempio, è stata data in mano a poche persone che sono molto distaccate dalla società e dalla comunità. A tale proposito, con la Jineologia, noi vogliamo rendere visibile un nuovo approccio alla scienza, un nuovo paradigma su come la scienza sociale può funzionare, che può non solo capire la società ma analizzare veramente la complessità della società stessa ed i meccanismi che la rendono così com'è, piuttosto che concentrarsi solo sull'interpretazione di classe o l'interpretazione di genere. Come possiamo davvero capire la società e soprattutto come possiamo costruire una nuova società? Ad esempio il femminismo tende a destrutturare il genere. Ma su quale modello? Quale potrebbe essere l'alternativa?

Questo analizzando i collegamenti non solo ontologici ma anche jineologici tra gerarchia e stato, democrazia, concetto di proprietà ed il collegamento tra potere e conoscenza e come questo impatta, soprattutto sulle donne, la natura, le comunità indigene ed i poveri. Il movimento delle donne curde ha iniziato ad approcciare in maniera diversa alla scienza con attenzione alla Jineologia. "JiN" in curdo vuol dire donna e la jineologia non è una nuova scienza ma piuttosto un nuovo paradigma di come noi pensiamo alla scienza, come lo facciamo, che metodo possiamo usare, quale può essere la metodologia in un sistema che usa questo stesso metodo per creare più ingiustizia. Come possiamo decolonizzare il sistema che utilizza l'attuale scienza sociale, come possiamo dare valore ad ogni fonte di conoscenza? Perché oggi noi vediamo istituzioni come le università, edifici quadrati nei quali la conoscenza può essere venduta, quindi tu vai lì, paghi e ottieni la conoscenza, ottieni un lavoro e diventi parte del sistema capitalista.

Ma noi pensiamo che un'idea di scienza e conoscenza che può essere venduta e acquistata sia la prima fonte di problemi. Cos'è la conoscenza, come possiamo considerare la conoscenza? Per il nostro attuale sistema è soltanto costituita da fatti che possono essere misurati, che possono essere articolati in numeri, lettere o formule quindi questa è la verità, questa è la realtà, perché posso misurarla, uno più uno fa due ma, in realtà, la vera conoscenza è fatta di saggezza. Faccio

ancora l'esempio di mia nonna che vive in un villaggio in montagna ed altre persone che hanno trascorso la loro vita per secoli qui rendendola via via migliore. Le cose che lei vive e fa e pensa e sente sono anch'esse fonti di conoscenza ma a queste noi non diamo valore. Vediamo il folklore come qualcosa che semplicemente non è serio perché non contribuisce a questa idea lineare di come la storia dovrebbe funzionare.

Ad esempio la storia delle nazioni è il risultato di una corrente di pensiero che crede che fondamentalmente la scienza debba essere un percorso lineare e lo stato, la nazione sia il culmine dell'evoluzione e fine di questo percorso, che lo stato sia il progresso, la civilizzazione, la fede e la più alta espressione del progresso umano. Questo è il frutto anche della divisione soggetto e oggetto, di un dualismo, secondo cui, l'uomo è soggetto e la natura è oggetto. L'uomo specialmente nell'era moderna, legittimato da pensatori come Francis Bacon e René Descartes, incrementa questo pensiero dicotomico per cui l'uomo è la mente, soggetto, e la donna è il corpo, l'oggetto; la mente è il soggetto, l'emozione è l'oggetto: lo stato è il soggetto e la comunità, la società sono l'oggetto.

metodo di discussione. Non crediamo di avere una nuova scienza rivoluzionaria, abbiamo solo un nuovo modo di interpretare la scienza, di dare valore alla conoscenza, di riarticolarla cercando di sovvertire il meccanismo gerarchico che le unisce al potere. Cosa possiamo fare in pratica.

Ad esempio noi ascoltiamo tutti, promuoviamo ogni interazione tentando di avere un linguaggio accessibile che non significa un linguaggio povero perché non ragioniamo in termini di basso e alto, ma vogliamo che persone come mia nonna, che io amo molto, capiscano cosa diciamo e che vogliamo acquisire conoscenza ed imparare da queste persone. Quindi cerchiamo di sovvertire la gerarchia di chi sa qualcosa su chi non la sa, cerchiamo di rendere il flusso di conoscenza più organico ed orizzontale.

Vogliamo dare valore ad ogni esperienza ed ad ogni voce, non in un'ottica di relativismo culturale per cui questa è un'opinione e questa è un'altra, ma ci basiamo sull'idea che alcuni principi non debbano essere messi in discussione come ad esempio la liberazione delle donne, ecologia e razzismo. La nostra scienza è dunque connessa anche al tipo di società che vorremmo creare. Noi non ci limitiamo

la vita di una persona indigena non è valorizzata allo stesso modo di quella di persone all'interno delle università non possiamo neppure avere un'idea di democrazia perché abbiamo già escluso dalle decisioni le persone che contano. Crediamo che ogni tipo di interazione tra esseri umani debba arrivare nell'Accademia perché vogliamo riappropriarci del mondo. Le accademie non dovrebbero essere luoghi fissi, accessibili solo a persone che hanno i soldi ed il privilegio per andarci. Noi crediamo che ogni giardino e parco, ogni angolo di strada, ogni stanza, ogni casa possano essere un luogo per auto-educarci, generare conoscenza ed utilizzarla per creare una nuova società.

Ci sono molte donne nel nord del Kurdistan, così come in Rojava. Stanno aumentando ed attirando molta attenzione che da' alle donne nuova felicità ed energia. Ci sono ad esempio le donne che vogliono partecipare alle nuove strutture e alla ricostruzione del Rojava, alle case delle donne, alle comuni, ai consigli o altro, ma anche combattenti sia uomini che donne che ora vengono educati anche alla jineologia. Credo sia interessante sapere come le persone, che combattono contro il sistema del Daesh basato sul



Questo genere di dicotomia che implica fondamentalmente una gerarchia, in pratica, legittima la dominazione e la schiavitù e naturalizza questi concetti facendo sì che, molti movimenti, incluso il Pkk, siano arrivati a pensare che lo stato significa libertà, che essere uno stato significa progredire, svilupparsi, significa la fine della nostra oppressione. Questa sorta di pensiero ha portato a convincerci che siamo oppressi perché non abbiamo uno stato, quando, in realtà, è lo stato il problema. Dunque quando sono stati uniti i concetti di comunità e stato, nazione e stato, libertà e stato, indipendenza e stato, è nato il primo problema della società. Possiamo dunque constatare come l'idea che abbiamo di storia e il modo di pensare il nostro lavoro sociale siano frutto di questo meccanismo di pensiero.

Quindi il nostro approccio con il progetto di Jineologia è un nuovo modo di pensare, un esperimento, un nuovo

modo a parlare, categorizzare o analizzare, questo infatti è il problema della scienza sociale attuale che si limita a spiegare, evidenziare un fenomeno, farci ciò che vuole, renderlo gradevole e venderlo o, meglio ancora, metterci sopra un brevetto. No, noi questo non lo vogliamo. Noi vogliamo venire fuori anche con delle alternative unendo tutte le nostre esperienze perché pensiamo che si debbano includere tutte le persone che sono state escluse dal produrre e riprodurre conoscenza perché la conoscenza è stata loro rubata e poi venduta e loro, in ogni caso, non hanno mai avuto accesso ad essa.

Questo approccio più egualitario alla produzione, riproduzione ed allocazione della conoscenza è un principio fondamentale per una democrazia perché solo se ogni forma di conoscenza viene valorizzata per la sua unicità possiamo costruire una società basata su ogni individuo. Se l'esperienza,

fondamentalismo che utilizza la violenza sessuale e lo stupro come motivo di propaganda, stiano articolando la libertà attraverso donne che riportano la scienza sociale. Essi vedono in questo il più grande strumento di autodifesa, non le armi che usano dunque bensì un metodo sociologico. In un area molto conservatrice come il medio Oriente, in un contesto di eserciti di stato e non, è fondamentale la questione della posizione politica, che tipo di pensiero e metodo si vuole proporre nella società che si vuole creare. Per questo anche gli uomini vengono educati alla jineologia da donne, ed il modo in cui è strutturata, l'educazione, è più una sorta di discussione, di dibattito. C'è generalmente una persona che facilita il processo, ma è una discussione perché è questa che dovrebbe essere il metodo principale e sostituire il metodo frontale di tra-

continua da pag. 3

Dilar Dirik e rivoluzione donne curde



smissione della conoscenza. Il docente dovrebbe essere anche discente ed il discente può essere docente. Nell'Accademia sociale della Mesopotamia a Qamishlo in Rojava le persone non si rapportano tra loro come insegnanti e studenti, ma come amici o compagni, sempre. Questo è importante, a proposito della gerarchia di chi ha conoscenza e chi la riceve, perché è un processo orizzontale. Magari oggi io insegno una cosa perché la conosco e tu no. Ad esempio io non parlo italiano e posso impararlo da una persona che lo parla e questo non significa che io sia inferiore, ma che posso condividere cose con voi e voi potete condividere cose con me. Questo approccio è una questione di mentalità, di come si percepiscono gli altri, come uguali o meno, di come si possa usare o meno la propria conoscenza come strumento di potere o di abuso di potere. Altri strumenti che utilizziamo sono la critica e l'autocritica, alla fine di ogni lezione, elemento caratterizzante dello spirito della jineologia.

L'insegnante viene criticato dicendo, ad esempio, che un fatto esposto non era molto calzante e se ne potrebbe utilizzare un altro. Questa critica non va intesa come qualcosa di negativo, ma di buono e necessario e va accettata non come motivo di abuso ma di collettività, come se ci vengano offerte soluzioni per migliorare. Non ci limitiamo a criticare la persona, ma le offriamo uno strumento per crescere. Facciamo anche autocritica, ed è difficile. Può sembrare semplice, ma criticare le proprie riflessioni è qualcosa che manca totalmente, specie nel sistema capitalista. Questi sono meccanismi di un sistema più democratico. Un altro strumento è il linguaggio. Ho partecipato, ad esempio, ad una lezione di ecologia all'accademia delle donne. Erano presenti donne giovani ed anziane, e qui si delinea la questione delle generazioni.

Si parlava di come non si abbia coscienza dell'ecologia perché il popolo non ha possesso del luogo in cui vive, lo stato si impadronisce di tutto e le persone non si sentono parte di un ecosistema. Non si curano di una foresta perché lo stato dice che quella foresta appartiene allo stato e non appartiene al popolo. È perciò difficile parlare di ecologia in questo posto, ma trovo interessante come l'insegnante abbia chiesto cosa noi pensassimo fosse l'ecologia, cosa significasse per noi. Ognuno ha detto cosa pensava e questo ha generato un insieme di opinioni diverse ma con tratti comuni ed universali.

Qui la questione delle generazioni diventa importante perché la società, specie capitalista, tende a scartare gli anziani, perché inabili al lavoro, ma ha anche, allo stesso tempo, una tendenza a sottovalutare le parole dei giovani. In entrambi i casi c'è una discriminazione ed è interessante notare come al potere ci siano persone appartenenti alla stessa fascia di età. È necessario democraticizzare l'età perché è naturale che ci siano anziani e giovani, chiunque è stato giovane e sarà vecchio. L'idea è quella di valorizzare l'esperienza degli anziani come una fonte di saggezza acquisita con il passare degli anni e valorizzare i giovani come persone che subiscono pressioni differenti ed hanno idee e prospettive differenti. Non si dovrebbe utilizzare l'età come strumento di potere. Democraticizzare l'età è dunque importantissimo.

Noi tentiamo di integrare anche questo, nel nuovo approccio al processo educativo, per renderlo accessibile a tutti attraverso il linguaggio ed usando questa nuova relazione con la conoscenza quale fondamento della democrazia. L'obiettivo finale del progetto implementato in Rojava e Bakur è quello di creare una società critica che non abbia bisogno di affidarsi a legge, polizia o stato per rafforzare il concetto di giustizia, ma è essa stessa che genera concetti ed idee su come la giustizia dovrebbe funzionare, prendendo decisioni basate su valori e morale.

Anche il concetto di morale ormai fa pensare a qualcosa di negativo perché collegato direttamente allo stato, alla chiesa o alla famiglia. La parola "morale" è diventata una parola sporca, ma anche lottare per la giustizia e l'uguaglianza e contro le discriminazioni sono questioni morali. Questo è l'aspetto etico. Altro aspetto importante è l'aspetto politico. L'intento è creare una società che non sottomette la sua volontà alle élites burocratiche. Andare ogni quattro o cinque anni alle elezioni pensando sono una persona democratica perché vado a votare, ho fatto il mio dovere, ho votato significa sottomettere completamente allo stato la mia volontà e tutto ciò che riguarda la mia vita e la mia interiorità.

Questo conduce ad una società lontana dalla politica. L'unico modo in cui oggi le persone percepiscono la politica e quello di andare a votare, ma questa non è politica. La politica ha ben altro intento, ossia organizzare una società giusta e meravigliosa. Dunque

unendo queste due cose, politica ed etica, possiamo avere una società nuova e rivoluzionaria. Noi non crediamo che la rivoluzione sia una rottura nella storia imposta da un partito o da uno stato poiché uno stato non può essere fonte di giustizia. La maggior parte delle forme di oppressione negli ultimi 5000 anni della civiltà moderna sono stati creati dal concetto di stato, molti meccanismi di sottomissione nascono con l'emergenza degli stati. Il primo stato come concetto fu in Mesopotamia, i Sumeri costruirono le ziqqurat, strutturate come una piramide molto gerarchica ed organizzata. In quel momento avvenne un enorme cambiamento, una transizione, una rottura storica; in quel momento sacerdoti uomini presero il monopolio della conoscenza si costituì il primo esercito, le donne furono cancellate dalla scena, in quel momento, la proprietà privata iniziò a distruggere la morale e l'etica del sistema.

Possiamo vedere come patriarcato, stato e concetto di proprietà privata si alimentino a vicenda e chi possedeva la conoscenza ha giocato un ruolo fondamentale. È interessante notare come, contemporaneamente, 4300 anni fa, si sviluppava la prima parola che ha espresso il concetto di libertà, amargi. Perché questo concetto di amargi si è sviluppato proprio quando l'oppressione è diventato un sistema, un'istituzione? Perché le persone bramano immensamente qualcosa ed il desiderio dell'essere umano di esprimersi in libertà è una meravigliosa lotta così antica e parte della natura umana ed ha molti diversi aspetti. Se guardiamo alla lotta delle persone in ogni parte del mondo, agli esempi che possiamo aver visto anche qui in Italia, questi sono connessi a ciò che sta accadendo in Kurdistan. La lotta ha tanti diversi aspetti, ma possiamo vedere che, andare contro lo status quo, il sistema attuale, sia la linea comune perché esso è fonte di povertà, distruzione e guerra che hanno sempre la medesima origine.

Ocalan parla di due forme di civiltà, non riguardo la comunità, il linguaggio, eccetera, ma riguardo il sistema. Egli dice che con lo stato sumero la civiltà degli oppressori, quella dominante si è sviluppata, che più o meno è lo stesso concetto di capitalismo e patriarcato, basato su gerarchia, dominazione ed abuso di potere. Di contro, però, si è sviluppata una civiltà democratica fatta da donne, poveri, artisti, esclusi, indigeni, una civiltà naturale

e comunitaria. Queste persone hanno sviluppato una civiltà alternativa rispetto alla corrente dominante. La corrente dominante si è stabilizzata ed universalizzata, ma allo stesso modo anche la resistenza è sempre esistita. Forse si espletava in maniera diversa ma è sempre esistita. Possiamo dunque dire che la jineologia è la vendetta della civiltà democratica contro la tendenza dominante.

Questo può essere un modo di guardare alla storia, non in termini di questa o quella cultura, ma di quali siano i tratti che riguardano il patriarcato e le relazioni sociali sui quali possiamo lavorare. Credo che questo sia necessario per mobilitare la lotta, per vedere nella propria lotta specchiarsi la lotta di qualcun altro. In tal senso riteniamo che nella produzione e riproduzione della conoscenza debbano giocare un ruolo fondamentale le donne per la creazione di una nuova società.

Molte donne in Rojava dicono che la loro vera autodifesa è l'educazione, è la rivoluzione sociale, forse un intento comune è più efficace di un kalashnikov. Le persone devono difendersi anche fisicamente, ma il nostro concetto di autodifesa non è solo fisico, non è solo la pietra che puoi lanciare per sopravvivere fisicamente, specie in un territorio in cui per Daesh è normale violentare e stuprare, è autodifesa politica, l'educazione è autodifesa, avere una società etica che sa organizzarsi, perché fondamentalmente la libertà deriva dall'auto-organizzazione. Il problema è che noi colleghiamo l'autodeterminazione al concetto di stato. Questo è il pensiero che dobbiamo assolutamente sovvertire, un ordine di idee che dobbiamo abbandonare, perché lo stato non può essere la soluzione per un problema di libertà che ha una società. Perché noi non abbiamo il problema di non avere uno stato, abbiamo un problema di libertà.

Posso dire che la jineologia ha dato molto alle donne in Kurdistan e anche oltre, ed il loro numero sta crescendo. Ho parlato con molte donne in giro per il mondo di questo argomento e loro danno interpretazioni diverse a metodologie, religioni, scienze a seconda di dove vivono, del loro contesto, della loro voce e la jineologia dà moltissimo valore a questo.

Le donne hanno compreso che abbiamo bisogno di un approccio fondamentalmente diverso dal nostro modo di pensare e di sentire il diritto. Dobbiamo fare pratica e nella pratica che utilizziamo nel nostro sistema educativo e nel nostro approccio alla politica dobbiamo includere questo pensiero teorico, ma anche il vissuto di ognuno ed il nostro concetto di democrazia perché l'autodifesa non sia solo fisica ma anche sociale e politica.

E' per questo che molte donne ora affermano che stiamo combattendo questa battaglia contro Daesh, ma che la nostra autodifesa è soprattutto politica, perché è un dato di fatto che ora possiamo leggere e scrivere ed organizzarci sotto forma delle comuni o quant'altro e che chi, nella nostra stessa casa, non ci lasciava neppure uscire deve ora accettarci come uguali ed in grado di prendere decisioni. Questo è fondamentalmente il modo in cui possiamo immaginare e pensare un mondo nuovo.

IN MOVIMENTO

GLI EVENTI E I COMUNICATI IN FORMA INTEGRALE SONO CONSULTABILI SUL SITO DI UMANITÀ NOVA

Comunicato di Solidarietà con il CSOA "Fóc al Fóc"

Il Gruppo Germinal FAI di Carrara esprime la propria solidarietà agli occupanti del Centro Sociale "Fóc al Fóc" sgomberati stamani mattina da un ingente schieramento di truppe.

L'Ordinanza di sgombero ancora una volta è a firma Angelo Zubbani, lo stesso Zubbani che il 26 gennaio dello scorso anno firmò lo sgombero della sala della Resistenza del Comune di Carrara ai danni dell'Assemblea Permanente.

Ancora una volta il sindaco risponde alle esigenze della popolazione con un dispiegamento sproporzionato di forze, teniamo a precisare che al momento dello sgombero il centro sociale era vuoto!

Le motivazioni sono le stesse, ridicole, di paventati e non meglio specificati problemi igienico-sanitari e di ordine pubblico.

Vorremmo ricordare al signor sindaco che l'area "occupata abusivamente" è nel degrado e nell'abbandono più totale da parte della proprietà da numerosi anni e solo in questi mesi è stata ripulita e riconsegnata alla collettività ad opera proprio degli "abusivi occupanti" che senza spendere un centesimo di denaro pubblico si sono rimboccati le maniche e hanno ripulito e reso fruibile l'immobile in questione. Ricordiamo al signor sindaco in questo momento preoccupato perché "gli occupanti potrebbero aver realizzato lavori di muratura in modo assolutamente arbitrario con potenziale pregiudizio alla stabilità dell'immobile" che proprio lui ha permesso lo scempio del Politeama con risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Ma evidentemente ancora una volta, per il signor sindaco gli interessi di un qualche industrialotto o baronetto del marmo sono più importanti del bene collettivo.

A noi pare evidente caro signor sindaco che una volta sgomberato il cervello dalle idee di uguaglianza e di giustizia sociale non rimane che la barbarie.

Perché abbandonare una città al più completo abbandono per interessi di casta altro non è che barbarie.

Fóc al Fóc!

Gruppo Germinal FAI, Carrara

18 marzo 2016: inaugurazione del nuovo sito della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi"

Nell'anniversario della proclamazione della Comune di Parigi (18 marzo - 28 maggio 1871), una data tradizionalmente cara a tutti gli anarchici romagnoli e commemorata in particolare a Castel Bolognese in epoca pre-fascista con iniziative pubbliche, la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" è lieta di presentare ufficialmente il suo nuovo sito web:

<http://bibliotecaborghi.org/>
Gli aggiornamenti saranno abbastanza frequenti.

ANARCHICO EBREO TEDESCO

IL PENSIERO LIBERO DI GUSTAV LANDAUER

A. SOTO

Il volume Gustav Landauer. Anarchico ebreo tedesco 1870-1919 di Gianfranco Ragona, ricercatore di storia del pensiero politico contemporaneo presso l'Università degli studi di Torino, non solo ha segnato un'indubbia svolta nelle ricerche su questo significativo militante tedesco, ma ha anche, a mio avviso, aperto importanti tracce di analisi su un pensiero anarchico e una prassi conseguentemente eretica in grado di darci parziali indicazioni sull'annoso "che fare" quotidiano.

Esso è uno strumento utile, ricco e poliedrico per i rivoluzionari d'oggi ed è sicuramente salutare che, anche grazie a questo lavoro di Ragona, alcuni degli aspetti principali del pensiero di Landauer siano oggi più conosciuti che in passato, e non solo nei circuiti accademici.

Del resto di Landauer nel movimento di lingua italiana si è sempre saputo abbastanza poco, a eccezione di qualche articolo di Ugo Fedeli degli anni Venti e del secondo dopoguerra (cfr. Per ricordare un compagno caduto, 'Rivendicazione', Parigi, 24 maggio 1924; Il socialismo di Gustavo Landauer, 'Volontà', gennaio 1950), di una traduzione di un breve scritto di Paul Avrich (Cfr. 'An.Archos', gennaio-marzo 1979) e di un capitolo de Il pensiero anarchico di Nico Berti (Lacaita, 1998, pp. 717-730).

Ora Ragona fa nuova luce su Landauer e sul suo pensiero, come del resto sta accadendo da anni in Germania, in Francia e nei paesi anglofoni. Dopo questa ricerca, editata nel 2010 da Editori Riuniti (447 pp. 25 euro), il

ricercatore torinese ha curato diversi altri lavori, tra cui una minuziosa bibliografia e un'antologia di scritti dello stesso Landauer (Gustav Landauer. A Bibliography 1889-2009, Edizioni di storia e letteratura, 2011; La comunità anarchica, Elèuthera, 2012), ai quali è seguito un utile volume di sintesi sull'anarchismo uscito per Laterza nel 2013 (Anarchismo. Le idee e il movimento) e recensito su queste pagine da Claudio Venza (vedi Cultura, 13 novembre 2013).

Noi invece torniamo indietro all'impegnativo studio del 2010, che analizza riflessioni e pensieri di un secolo prima, perché è qui che a mio avviso si trovano alcune suggestioni, o indicazioni, che saranno poi sviluppate da altri libertari impegnati, individualmente o collettivamente, a costruire "vie pratiche all'anarchia". Proviamo a capire di che si tratta.

La critica del potere e dello stato, ma anche del partito, del parlamentarismo e della democrazia rappresentativa, che opera Landauer è direttamente funzionale alla creazione e diffusione di comunità solidali, egualitarie, non gerarchiche, alla quale ha dedicato la sua vita intellettuale e militante. Questo è il significato profondo della sua riflessione "antipolitica", come è stata più volte definita (p. 11).

A ben pensarci essa costituisce l'opzione in campo più credibile e feconda per l'anarchismo odierno, ed è anche quella più esercitata tanto da un punto di vista teorico quanto da uno pratico e contingente: l'anarchia è costituita, qui e ora, da spazi, tempi, pratiche in continua liberazione dal dominio e in perpetuo movimento contro di esso.

La strada che porterà Landauer a tali teorizzazioni e all'impegno pratico conseguente prende le mosse a inizio degli anni Novanta dell'Ottocento da una coraggiosa critica del potere statale, sulla scia delle indicazioni di Eugen Düring (ricordate l'Anti-Düring di Engels?), fautore di una forma antipolitica della società futura organizzata secondo federazioni di comuni economiche a base cooperativa (p. 46).

Gli altri miti da demolire sono il determinismo e lo scientismo marxiano e anche da quest'opera pionieristica Landauer non si tira indietro, giudicando la presunta "necessità naturale" dello sviluppo e del progresso come una "superstizione" (p. 52) e precisando che "la realizzazione del socialismo non è dimostrabile scientificamente"

(p. 174). A essere oggetto di critica sarà poi anche l'interpretazione schematica della concezione materialistica della storia tipica del marxismo, che secondo l'anarchico tedesco "riduceva a ideologia sovrastrutturale ogni manifestazione spirituale ed etico-politica ed elevava dogmaticamente i dati economici a criteri di spiegazione di tutti gli altri aspetti di vita" (p. 337).

La cifra del pensiero rivoluzionario di Landauer è, innanzitutto, etica (p. 379). Ciò vuol dire che le basi del progetto utopico di liberazione devono essere già poste nel presente in conformità con il fine prefigurato (pp. 92 e 168). "I singoli - scrive nel programma editoriale del periodico 'Sozialist' nel 1895 - per quanto nelle condizioni attuali sia possibile, vivano sempre in conformità con i loro principi" (p. 110).

Il fine, a sua volta, non è la conquista del potere politico statale, né l'integrazione a esso, ma la separazione (pp. 94, 192, 371). Secondo le sue parole: "La classe lavoratrice deve in primo luogo rifiutare a questa società il suo servizio economico, costituendosi quale libera società organizzata dentro la società" (p. 94). Da qui una riflessione che dà linfa a un dibattito complesso e sempre attuale e che non può che continuare a sollevare critiche: per Landauer è l'unione dei consumatori attraverso le cooperative di consumo che fa progredire l'umanità verso il socialismo, più dello sciopero e del boicottaggio (p. 104).

Cooperative di consumo animate direttamente dai lavoratori (e non più di stampo filantropico-borghese) - come la Befreiung berlinese di metà degli anni Novanta dell'Ottocento (pp. 79 e ss.) -, cooperative di produzione (ad esempio quelle gestite da contadini organizzati in "liberi gruppi autonomi", pp. 162-163, 366), cooperative culturali sono tutte forme pratiche di vita comunitaria. Esse funzionano secondo il principio della democrazia diretta, già sperimentato nelle assemblee di distretto e di sezione della rivoluzione francese (pp. 377, 400). L'interazione tra queste comunità ha la potenzialità di dare vita, nell'utopia di Landauer, a una contro società "che pacificamente si sarebbe sottratta all'influenza della società esistente" (p. 193).

A mutare, in tali comunità, sono innanzitutto le relazioni tra gli uomini (p. 106). Gli anarchici hanno anche in questo campo il ruolo di "precursori" (pp. 166, 388): non devono farsi movi-

mento di massa né inseguire le masse, ma "precederle" (p. 189), scrive l'anarchico tedesco, a indicare come sia irrisolto anche nell'anarchismo (al di là di artifici retorici di comodo) il rapporto con il concetto di avanguardia, tanto con la sua necessità politica quanto con la sua potenziale antieticità.

Nella visione di Landauer socialismo e anarchia si integrano, fino a coincidere. Il suo socialismo è, "movimento spirituale e comunità" (p. 113). Esso da una parte riecheggia influenze völkisch e neoromantiche e fa riferimento a un'idea di società non statale caratteristica del medioevo (pp. 261, 367), dall'altra è, nel solco dell'ebraismo, "rigenerazione" (p. 313), un concetto che troverà un continuatore in Martin Buber, il quale assume il comunitarismo di Landauer nell'ambito del sionismo (pp. 214 e ss.; sull'incontro tra la tradizione anarchica e quella ebraica vedi pp. 281 e ss.; cfr. anche Amedeo Bertolo (a cura di), L'anarchico e l'ebreo. Storia di un incontro, Elèuthera, 2001).

L'anarchia, a sua volta, non è la fine della storia, ma un modo nuovo di affrontare i problemi degli uomini, senza necessità di ricorrere a organizzazioni statuali o a un organismo sovvrastatale (p. 137).

A unire socialismo e anarchia è il concetto di utopia, intesa quale "mescolanza di aspirazioni individuali e di tendenze della volontà" che agisce in senso rivoluzionario nelle contraddizioni della società (p. 254).

Una visione, questa, che trova una configurazione concreta nel programma dell'Alleanza socialista (che lui vede come una "libera organizzazione in gruppi autonomi e multiformi", p. 354) e nella linea editoriale del 'Sozialist' del primo quindicennio del Novecento (pp. 321 e ss.), ma anche nella sua ferma opposizione alla prima guerra mondiale e nell'attivismo entro la rivoluzione bavarese dei consigli del 1918-1919 (pp. 395 e ss.), a causa del quale viene infine arrestato, sevizato e ucciso dai corpi franchi del socialdemocratico Gustav Noske.

Proprio come era accaduto alcuni mesi prima a Berlino a Rosa Luxemburg e a Karl Liebknecht.

WWW.UMANITANOVA.ORG

NUOVO SPAZIO WEB PER I COMUNICATI E GLI EVENTI

I comunicati, i report, le brevi e tutte le notizie d'iniziativa e attività saranno visibili integralmente in prima pagina sul sito di Umanità Nova all'indirizzo

www.umanitanova.org

Per mandare comunicati, eventi e report scrivere a:

internet@federazioneanarchica.org

La redazione web di umanità Nova avrà cura di mettere online il materiale.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione: c/o circolo anarchico C. Berneri via Don Minzoni 1/D 42121, Reggio Emilia e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email:

unamministrazione@virgilio.it Indirizzo postale, indicare per esteso: Emilia Arisi Casella postale n°457 Parma Sud-Montebello 43123 (PR)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 € Abbonamenti: annuale 55 € semestrale 35 € sostenitore 80 € e oltre, estero 90 € con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: <http://www.umanitanova.org>) in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale Conto Corrente Postale n° 001022179194 Intestato a Emilia Arisi Casella postale n°457, Parma Sud-Montebello 43123 (PR) Codice IBAN: IT380760112700001022179194 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Postepay n°4023600632931772 Sempre intestata a: Emilia Arisi

Gianfranco Ragona

GUSTAV LANDAUER anarchico ebreo tedesco



Editori Riuniti università press

BILANCIO N° 10

TOTALE € 15,00

IN CASSA AL 20/03/2016: € 5597,06

ENTRATE

TOTALE ENTRATE € 205,00

ABBONAMENTI

USCITE

DEFICIT: € 9030,08

COSÌ RIPARTITO

CORRIERE TNT (31/03/16): €555,70

CORRIERE TNT (31/01/16): €400,61

NATALINI (31/03/16): €473,77

AREZZO: M. MENCHETTI (CARTACEO+GADGET+PDF) € 90,00

TOTALE € 90,00

STAMPA N°10 € 499,30

SPEDIZIONI N°10 € 600,00

MATERIALE SPEDIZIONI N°10 € 55,00

TOTALE USCITE € 1.154,30

ABBONAMENTI SOSTENITORI

MINUSIO (CH): P. SCHREMBES € 100,00

SALDO N°10 -€ 949,30

PRESTITO DA RESTITUIRE AD UN COMPAGNO: € 7600,00

TOTALE € 100,00

SALDO PRECEDENTE -€ 4.090,30

SOTTOSCRIZIONI

CORDIGNANO: DA ROS € 15,00

SALDO FINALE -€ 5.039,60

SOSPENSIONE SETTIMANALE

Avvisiamo che il prossimo numero (n. 11) uscirà con data 10 aprile, il lavoro redazionale di Umanità Nova sarà quindi sospeso la prossima settimana (25/26/27 marzo) in concomitanza con il congresso della Federazione Anarchica Italiana che si terrà a Milano.



UNO SGUARDO DIVERSO SULLA CINA: INTERVISTA AD ANTONIO CARLO

UN QUINTO DELL'UMANITÀ

INTERVISTA A CURA DI ENRICO VOCCIA

Enrico Voccia: Antonio, quando e perché hai iniziato ad interessarti della Cina?

Antonio Carlo: Questo mio interesse è iniziato già durante gli anni sessanta – in pieno periodo maoista, sia nel senso dei rapporti di potere interni alla Repubblica, sia nel senso dell'interesse che questa esperienza suscitava in molti ambiti della sinistra rivoluzionaria. Io partivo da posizioni diverse dai seguaci del maoismo, ma proprio per questo cominciai ad interessarmi della effettiva realtà della Cina.

EV: La nostra chiacchierata verterà soprattutto sulla Cina odierna, ma potresti fare una veloce puntata sulla Cina del Presidente Mao?

AC: Non ci riesco in poche battute, dovremmo fare un'intervista a parte. Posso solo dire che, a mio avviso, la questione della Cina maoista è tuttora in larga parte da affrontare: gli strumenti analitici che si usavano all'epoca erano e sono inadatti, per cui un lavoro maggiormente analitico e definitivo è ancora da mettere in campo. In ogni caso, dopo il fallimento di quella tipologia di regime, la Cina è divenuta un paese pienamente integrato nel mercato mondiale capitalistico, dominato pienamente dalle sue leggi, dalla proprietà privata, dal profitto e dalle imprese multinazionali.

EV: Faccio l'avvocato del diavolo: ma in Cina c'è uno Stato dominato da un Partito che si definisce marxista che regola la politica economica complessiva...

AC: La presenza di uno stato interventista in economia non toglie e non mette rispetto all'essenza dei rapporti sociali capitalistici, in Cina come altrove. Marx voleva dedicare un ulteriore libro del Capitale al ruolo dello Stato nell'economia capitalistica, purtroppo la morte gli ha impedito di portare a termine il suo progetto. Altri però l'hanno fatto – ad esempio uno dei miei maestri, il marxista nordamericano Paul Sweezy, ha scritto cose notevoli in merito ed io continuo a concordare con lui, dedicando tra l'altro ben tre monografie al tema, oltre a vari articoli(1).

EV: In generale, quali sono questi rapporti?

AC: La presenza dello Stato nell'economia capitalistica è la norma perenne e per nulla l'eccezione: lo sanno bene anche i capitalisti, i quali osannano il mercato, ma poi non si fanno remore a "mungere la vacca"...

EV: Insomma, "libero mercato" è il grido belluino di guerra degli imprenditori privati a caccia di finanziamenti pubblici...

AC: Carina questa, non la sapevo. Comunque diceva recentemente un economista della scuola di Chicago, Zingales, che nel mercato capitalistico

co l'attività più redditizia è quella del lobbying: Wall Street stanziava cinque miliardi per l'elezione di un presidente degli Stati Uniti e ne ricava, grazie alle sue politiche favorevoli, migliaia di miliardi. Lui, liberal/liberista vede la cosa negativamente e vorrebbe "ripristinare le regole del libero mercato" – ma questo non è materialmente possibile, per il semplice fatto che il "libero mercato" non è mai esistito, è solo una finzione ideologica che cerca di nascondere il continuo interventismo statale nell'economia capitalistica.

EV: Torniamo alla Cina.

AC: Giusto, ma non ce ne eravamo in realtà allontanati: per decenni i liberisti di tutto il mondo hanno presentato la Cina come una sorta di paradiso ritrovato, dove le regole del libero mercato, anche se applicate da un Partito dichiarantesi marxista, creavano un'economia vitale, con tassi di sviluppo oltre il 10%. In realtà, però, la Cina – e lo dico da molti anni – non è come dicono un grande paese sviluppato, ma semplicemente il più grande, come numero di abitanti, dei paesi sottosviluppati. Come ho scritto in un articolo di alcuni anni fa(2), la Cina, insieme all'India, è un enorme tugurio sottosviluppato.

EV: Su cosa fondi la tua analisi?

AC: Innanzitutto, i livelli di produttività cinesi sono bassissimi: confrontata con i livelli medi dei paesi industrializzati dell'occidente, la Cina ha una produttività media intorno al 5%: detto altrimenti, per fare il prodotto di un solo lavoratore statunitense, tedesco o italiano ci vogliono venti lavoratori cinesi – il che significa che l'intera forza lavoro cinese è sottoccupata. In Cina, poi, il 35% della forza lavoro è impiegata in agricoltura: un dato comparabile con l'Inghilterra del censimento del 1811... la Cina, insomma, è due secoli dietro l'occidente di prima industrializzazione. Se poi contiamo che, in virtù della legge sul primo figlio, si stima che nelle campagne cinesi esistono circa duecento milioni d'individui "fantasmi" che lavorano in nero, la cifra potrebbe volare verso il 45%, dati comparabili con l'Inghilterra della seconda metà del XVIII secolo.

EV: Negli USA siamo sotto il 2% ed è un'agricoltura ultra industrializzata, pressoché il contrario della situazione dell'agricoltura cinese.

AC: Infatti. Per questo quando parlano del "colosso cinese" mi vien da ridere.

EV: Torna l'avvocato del diavolo: ma ha un PIL notevole o comunque nettamente superiore a quello dei paesi di antica industrializzazione...

AC: Certo, hanno il secondo PIL al mondo, ma sono almeno un miliardo e trecentocinquanta milioni di persone, per cui, se lo dividi pro capite, sono scarsi 8.000 \$ per la Cina e 55.000 \$ per gli USA. Questo è il conto che va

fatto, altrimenti non si capisce nulla. Il trend, poi, non è affatto favorevole. Ho fatto delle elaborazioni: nel periodo tra il 2002 ed il 2012 il PIL pro capite cinese rispetto a quello USA passa dal 2,72% all'11,72% -- perciò in dieci anni abbiamo una progressione di nove punti percentuali e, di questo passo, per raggiungere gli Stati Uniti ci vorrebbe un secolo... se la Cina mantenesse il tasso di sviluppo a due cifre che la ha caratterizzata negli anni che abbiamo considerato. Ma da alcuni anni il tasso è passato ad una sola cifra – attualmente il 6,5%. Parentesi: lo stesso discorso, anzi ancora peggio, vale per l'India che nel 2002 aveva un PIL pro capite pari all'1,32% di quello USA e nel 2012 ne aveva raggiunto solo il 2,9% -- una progressione di circa un punto e mezzo in dieci anni e, per raggiungere gli USA, all'India occorrerebbero seicento anni. Inutile parlare poi della produttività del lavoro, della scienza, i brevetti per ogni centomila abitanti: distanze abissali. Passiamo poi all'industria automobilistica cinese di cui si dicono meraviglie. Anche lasciando da parte la qualità della produzione cinese che fa letteralmente schifo, nel 2013 in Cina circolavano settantacinque automobili ogni mille abitanti: da noi il rapporto è di cinquecento per mille – e si può fare lo stesso discorso per i pc, i telefonini...

EV: Come definiresti l'economia cinese, allora?

AC: Un caso tipico di sottosviluppo dinamico. Quando in un paese sottosviluppato apri una qualunque attività, il tasso di crescita s'innalza di molto in breve tempo: insomma, se ad un contadino che ha la ricchezza di una sola gallina gliene regalano un'altra, lo statistico dirà che la sua ricchezza nel volgere di un giorno è aumentata del 100%, ma lui resta sostanzialmente povero più o meno come prima. Stesso discorso per i "leoni africani": se mi vantano la crescita del 14% del Ghana, ad esempio, ci si dimentica che si tratta di una crescita che parte da zero.

EV: Insomma, se in un paese del genere apri una qualunque attività, la crescita è immediata ma non significa nulla...

AC: ... infatti, i problemi vengono dopo, quando devi crescere ulteriormente. Inizialmente è facile aumentare il reddito pro capite, poi, raggiunto un certo livello, vengono a galla tutte le difficoltà.

EV: Questo è quello che è successo un po' di anni fa a quelle che erano definite le "tigri asiatiche".

AC: Esatto. L'unica eccezione nell'area è il Giappone che ha iniziato la sua crescita centocinquanta anni fa, chiudendosi dietro barriere protezionistiche micidiali, sviluppando un'industria pesante e militare di tutto rispetto e solo dopo si è cimentato a livello mondiale. La situazione di paesi come Cina ed India è profondamente diversa: per muoversi sul mercato mondiale hanno brutalmente

controllato i salari. La loro competitività non è di tipo tedesco o nipponico ad elevata tecnologia e qualità, ma è basata sui bassi prezzi dovuti ai salari da fame.

EV: Tornando alla Cina, si parla di zone molto vaste dove sussisterebbero situazioni di vera e propria schiavitù...

AC: Assolutamente, questo è indubbio: varie multinazionali sono finite sotto accusa per questo, ma il dato fondamentale è l'influenza dei consumi sul PIL cinese. All'inizio del "miracolo" cinese i consumi coprivano circa il 45% del PIL, il che era pochissimo: in quegli stessi anni negli USA eravamo al 70%, ma le scelte fatte di contenimento salariale hanno portato i consumi cinesi ad una quota del 34%. In pratica, per fare i consumi di un italiano ci vogliono occhio e croce una decina di cinesi.

EV: In pratica, un'economia che puntava pressoché esclusivamente all'exportazione.

AC: Infatti: finché il mercato ha tirato, la cosa ha funzionato; ma ora il mercato mondiale è in fase di stanca, distrutto anch'esso dai bassi salari e dalla disoccupazione e sottoccupazione reale, che è enormemente più elevata dei dati ufficiali. Questo dato è confermato da vari premi Nobel per l'economia ed anche da ministri del tesoro USA, che sono giunti a parlare di cifre quattro volte superiori alle statistiche ufficiali. Di qui la strozzatura dei consumi: si è andato avanti con l'indebitamento a favore della grandi aziende, ma questo un po' dappertutto, anche in Cina, ha raggiunto livelli tali da non potere più andare avanti. È in una situazione di stagnazione continua da molti anni.

EV: Quindi non è un caso che la notizia di sei milioni di licenziamenti annunciati(3) siano tutti nel settore delle ultime aziende di proprietà statale.

AC: Certo: negli anni della crisi, dal 2008 ad oggi, quando lo sviluppo è passato da ritmi a due cifre a ritmi monocifra, queste aziende che non riuscivano più a vendere sul mercato mondiale ed anche in quello interno, sono state sovvenzionate, nella speranza si trattasse di una situazione contingente, con enormi investimenti che hanno creato sovracapacità produttiva; ma questo non è accaduto solo in Cina, né nei soli paesi poveri.(4) Tornando a noi, dai dati ufficiali del ministero dell'economia cinese, sappiamo che l'industria del cemento lavora al 73% delle capacità produttive, quella dell'alluminio al 76%, quella dell'acciaio al 71%, nella cantieristica, su trecento aziende, un centinaio ha commesse ed il resto vive di sovvenzioni statali.

EV: Sovvenzioni per i padroni del vapore e solo in minima parte per il mantenimento dei livelli occupazionali, che subiscono un'emorragia continua.

AC: Ovvio, non c'è neanche da dirlo.

EV: Come potrebbe uscire la Cina da questa situazione, restando all'interno dell'orizzonte capitalistico?

AV: Una prima ipotesi potrebbe essere quella, dato che il mercato mondiale non tira, di aumentare i consumi interni: ma cambiare un modello di sviluppo basato sulle esportazioni di prodotti a basso costo con uno basato sui consumi interni non è semplicissimo e tanto meno rapido. Chiede l'anima candida: ma se gli USA hanno questo genere di modello, perché non

potrebbero seguirli su questa strada i cinesi? Il fatto è che i salari e quindi i consumi non salgono solo perché un economista dice che bisogna cambiare modello di sviluppo, ma occorrono alcune condizioni che il governo cinese non ha alcuna intenzione di introdurre: in primo luogo le libertà sindacali, perché nessuno ti regala niente in una società capitalistica. Sempre restando all'interno dell'orizzonte capitalistico, i salari per crescere hanno bisogno di un aumento della produttività altrimenti l'impresa va in passivo – ma, come dicevamo, le industrie cinesi hanno una produttività bassissima. Occorrerebbe allora fare forti investimenti in tecnologia, ma questo significherebbe produrre di più con meno addetti e questo aumenterebbe la disoccupazione, contraendo ancora di più i consumi: se i cinesi raggiungessero i livelli italiani di produttività, basta fare un po' di semplici calcoli, ci sarebbero circa settecento milioni di esuberanti... Terzo fattore: occorrerebbe un mercato del lavoro favorevole al lavoratore, un mercato insomma dove due imprenditori inseguono lo stesso lavoratore per assumerlo, ma oggi la situazione viaggia nella direzione contraria, specie in Cina dove esiste una sottoccupazione enorme, specie nel settore agricolo, dove si guadagna mediamente meno della metà dei salari, comunque da fame, del settore industriale.

EV: Quindi la situazione, restando nell'orizzonte capitalistico, è bloccata, non se ne esce...

AC: È talmente drammatica la situazione che i cinesi stanno scappando, ma non quelli delle classi lavoratrici, bensì di quelle dominanti, perché il sistema economico non funziona più e si temono esplosioni di rabbia sociale di enorme portata.

EV: Tra l'altro stiamo parlando di un paese dove, secondo le dichiarazioni ufficiali dello stesso governo, abbiamo un numero impressionante di rivolte...

AC: Stavo per dirlo. Nel 2005 lo stesso Presidente della Repubblica cinese parlò davanti al parlamento di novantamila rivolte annue contro le novemilatrecento di dodici anni prima; in tempi più recenti la Banca Popolare di Cina e varie Università hanno confermato numeri simili. È come se in Italia ci fossero quattromilacinquecento rivolte all'anno... allora diremmo che l'Italia è in una fase preinsurrezionale! L'esercito cinese è composto da poco più di due milioni di unità, la polizia vede cifre simili, mentre i cinesi sono almeno un miliardo e trecentocinquanta milioni, ma probabilmente sono ancora di più.

Il territorio per di più è enorme e se le rivolte cominciano a coordinarsi esplose tutto: per questo le classi dominanti cercano la fuga all'estero. I paesi dove la classe dominante cinese si dirige maggiormente in questa vera e propria fuga(5) sono Stati Uniti e Canada: ovviamente portano con sé tutti i loro averi, che non sono propriamente pochi. Nel 2015, sono dati dunque recentissimi, la Banca Popolare di Cina ha denunciato quella che lei stessa ritiene un'emorragia enorme di capitali(6): ben cinquecento miliardi di dollari avrebbero preso la via dell'estero, nonostante le rigide norme bancarie cinesi. Nei primi due mesi di quest'anno, poi, voci accreditate parlano addirittura di cento miliardi di dollari al mese. Un Centro Studi, il Deal-logic, per fare un confronto, ha calcolato che in Cina in questi stessi due mesi ci sarebbero stati investimenti all'estero in campo industriale per ottantuno miliardi di dollari.(7)

EV: Ora faccio l'anima bella: ma i capitalisti cinesi non potrebbero investire i loro capitali che so, nel campo agricolo, così tanto arretrato che un arricchimento tecnologico dovrebbe dare frutti forse maggiori che non spostandoli nelle banche occidentali?

AC: I capitalisti cinesi investono molto soprattutto nel debito pubblico statunitense, che viene da loro sostenuto al momento attuale per circa millecentocinquanta miliardi di dollari; questo perché, venendo alla tua domanda da anima bella, in realtà l'agricoltura cinese – dell'industria abbiamo già parlato – è talmente arretrata, le spese sarebbero così elevate, che per avere un ritorno degli investimenti, ammesso che ci sia, i tempi non sarebbero affatto rapidi ma biblici, nell'ordine forse dei decenni. Se invece investono nel debito pubblico occidentale e/o in partecipazioni azionarie hanno un ritorno immediato. Dunque la fuga è dovuta sia a motivazioni economiche – è finito il "miracolo" – sia a motivazioni socio-politiche – la paura di una rivolta. Le cose sono ovviamente interrelate.

EV: David Graeber, in *Debito*, sostiene che in realtà questo finanziamento cinese e degli altri paesi BRIC non significa per nulla una sorta di controllo di questi sull'economia occidentale, ma l'esatto contrario: si tratterebbe non di un prestito, ma della versione moderna di un tributo che il paese dominante imperiale impone ai paesi satelliti.

AC: Verissimo. La caratteristica del capitalismo è che sono i paesi poveri a finanziare i paesi ricchi, niente affatto

darono alle classi dominanti dei paesi arabi e ritornarono pressoché subito nei paesi ricchi, che furono inondati dai nuovi investimenti delle élites arabe e dai loro rinnovati consumi di prodotti occidentali – beni di lusso e, specialmente, armi per i loro eserciti e polizie. Varie ricerche, già nel passato(9), hanno mostrato tra l'altro come questi soldi non uscivano nemmeno dai paesi ricchi, ma passavano semplicemente da un conto all'altro delle stesse banche! In quegli anni mi trovai a camminare per Francoforte per la cosiddetta "strada delle banche" e pensai tra me e me che in quel posto i soldi passavano dal piano di sopra a quello di sotto e viceversa... Insomma, il tutto rimane in un circolo controllato dall'interesse dei paesi ricchi, un circolo di cui ovviamente fanno parte anche le élites, per esempio, dei paesi arabi, i cui interessi sono quelli del capitalismo internazionale e non certo di quello locale dei loro paesi.

EV: Visto che siamo in argomento, tu spesso hai parlato degli assetti proprietari effettivi delle nazioni "emergenti", per cui spesso, se si va a vedere, si scoprono aziende di proprietà occidentale. Io, in merito, faccio spesso l'esempio della Costa Crociere: il nome è italiano, l'equipaggio anche, tutti la credono un'azienda italiana, ecc., ma da quasi vent'anni è di proprietà di un armatore israeliano naturalizzato statunitense(10).

AC: Inizierò dicendo che c'è chi sostiene, già dagli anni trenta del secolo scorso, che l'effettiva proprietà delle grandi aziende sarebbe dei manager che la gestiscono in base al loro "merito", perché i proprietari "puri" non saprebbero nemmeno dove mettere le

gli antichi faraoni... Anche di recente una ricerca pubblicata sull'*Economist* ha affermato che il 90% delle grandi imprese sono letteralmente dinastiche. Chiariamo questo: la proprietà domina, gli assetti proprietari effettivi, pertanto, sono importantissimi. Si tratta di una proprietà che, come dicono due economisti conservatori come Zingales e Rayan, si trasferisce per successioni testamentarie che, spesso, non hanno niente a che vedere con un preteso "merito". Talvolta la proprietà, dunque il controllo effettivo dell'azienda, si trasmette anche in via matrimoniale. In Italia abbiamo avuto il caso Ferruzzi, dove il capostipite Serafino aveva un solo figlio maschio ed una caterva di figlie femmine che andarono in sposa a varie persone, che entrarono così per diritto ereditario nei vari consigli di amministrazione delle varie imprese Ferruzzi, che erano chiamati i consigli di amministrazione dei cognati! Dopo di che è arrivato Raoul Gardini, il cui unico titolo di "merito" era "marito di Idina Ferruzzi", che ha portato alla distruzione l'intero impero.

EV: D'accordo, la proprietà non è per niente "senza potere". Data questa premessa...

AC: ... torniamo alla questione degli assetti proprietari effettivi delle aziende cinesi, anche se quanto dirò vale un po' in generale per i paesi poveri. Certo, ci sono aziende davvero cinesi, ma un'indagine empirica ha mostrato, non molto tempo fa, che almeno il 60% delle esportazioni "made in China", in realtà, erano fatte o da succursali di multinazionali – per la maggior parte statunitensi, europee, giapponesi. È noto come molte aziende ita-

paesi ricchi in nazioni povere come la Cina, oltre ai bassi salari, il controllo della forza lavoro, la tassazione ridotta, è lo scarso controllo sulla qualità e sicurezza del prodotto finale, nonché dell'impatto ambientale delle produzioni. Buona parte di queste produzioni di solito è venduta negli altri paesi sottosviluppati.

EV: Tra l'altro, si tratta di un processo generalizzato: qualche tempo fa era uscita la storia della Cina come "superpotenza scientifica", ma un articolo apparso su *Le Scienze* ha mostrato come la grande maggioranza di queste ricerche siano fatte su commissione – in pratica un subappalto internazionale che utilizza le strutture cinesi come forza lavoro intellettuale a basso costo – delle Università nordamericane, europee, giapponesi, ecc. che ne detengono i brevetti proprietari. Un'ultima domanda: se la Cina è solo il più grande paese sottosviluppato, del tutto interno alla logica capitalistica anche se in una posizione subordinata, ecc., come spieghi il persistere, sia pure attenuato e ridotto, del suo mito in alcune aree della sinistra?

AC: Perché questi si basano, paradossalmente, sul fatto che gli apologeti occidentali del capitalismo vogliono rappresentare i paesi "emergenti" e la Cina in particolare come un paese in cui il capitalismo funziona e si sviluppa, a dimostrazione del fatto che questa forma sociale ha ancora possibilità davanti a sé, il che indirettamente fa apparire la scelta del governo cinese di entrare pienamente nella logica del capitalismo, come in qualche modo "vincente" e dai potenziali sviluppi futuri. Questa cosa si dice ancora oggi con un tasso di sviluppo dell'econo-

di cui abbiamo parlato all'inizio, allora meglio non parlarne proprio. Il concetto di "recessione" presente nei nostri manuali di economia, che dice che per parlare di recessione occorre che il PIL cada per due trimestri consecutivi, non si può applicare ai paesi sottosviluppati, dove occorrono tassi di sviluppo a due cifre. Da questa situazione, non sapendo come uscirne, il governo cinese sbanda: da una parte dice "aumentiamo i consumi", però poi svaluta lo Yuan (ad Agosto 2015 lo hanno svalutato tre volte nel giro di pochi giorni) che è una mossa che deprime i consumi: infatti, dopo la svalutazione dello Yuan sono comunque diminuite le importazioni, perché i prezzi dei beni sono cresciuti, ma non sono affatto cresciute le esportazioni, perché il mercato mondiale non tira ed anche a prezzi minori non si riuscirebbe a vendere e, di conseguenza, non si compra. D'altronde, non è che i governi dei paesi ricchi brillino in intelligenza e tanto meno per coerenza: i vari G7, G8, G20 finiscono tutti ogni volta con dei documenti sintetizzabili così: "vogliamo la botte piena, la moglie ubriaca e l'uva nella vigna".

Dicono, infatti: "dobbiamo aumentare l'occupazione, ma dobbiamo anche rendere competitiva l'economia, cioè produrre di più con meno addetti; dobbiamo aumentare i consumi, ma dobbiamo anche controllare i salari; dobbiamo aumentare gli investimenti, ma non dobbiamo aumentare il debito pubblico, anzi dobbiamo diminuirlo; dobbiamo aumentare i prezzi perché sono troppo poco remunerativi, ma, come detto prima, dobbiamo aumentare i consumi..." – da un certo punto di vista la lettura di questi documenti dove si auspica tutto ed il suo contrario sarebbe esilarante, se la situazione non fosse tragica.

NOTE

1- CARLO, Antonio, *Il Capitalismo Impianificabile*, Napoli, Liguori, 19792 (I edizione 1976); ID, *La Società Industriale Decadente*, Napoli, Liguori, 20013 (I edizione 1980); ID, *Il Leviatano Morente*, Napoli, Liguori, 20013 (I edizione 1981).

2- CARLO, Antonio, "L'Economia Globale: un Titanic Che affonda", in *www.crisieconfitti.it* (2007).

3- VOCCIA, Enrico, "Se Sei Milioni vi Sembran Pochi", in *Umanità Nova*, n. 8, 2016, p. 2.

4- Nel 2011, il Centro Studi della Confindustria ha valutato che, a causa del basso utilizzo degli impianti si è perso in quell'anno un valore pari al 2,6% del PIL dell'eurozona. Peraltro, anche negli USA negli ultimi decenni difficilmente si è superato un livello di utilizzo degli impianti dell'80%. Questo significa che ogni anno una quota degli investimenti è sprecata; ma di questo gli statistici non tengono conto nel calcolo del PIL.

5- <http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2016-02-06/la-grande-fuga-cina-che-zoppica-111027.shtml?uid=ACgzg5OC>.

6- SANTEVECCHI, Guido, "Cina compra tutto...", in *Corriere della Sera*, 21/02/2016, p. 29.

7- Idem.

8- CARLO, Antonio, "La Putrescenza del Capitalismo Contemporaneo e la Teoria del Crollo", in *www.sinistrainrete.info* (2012), paragrafo IX.

9- Vedi CARLO, Antonio, "Studi sulla Crisi della Società Industriale", Napoli, Loffredo, 1984, pp. 23-30.

10- <http://elogiodelfannullone.blogspot.it/2012/01/costa-crociere-non-e-italiana-il.html>.



il contrario! Ho sempre criticato la tesi di Lenin – notoriamente una ripresa di quelle di Hobson, teorico dell'imperialismo – che accettava l'idea che fossero i paesi ricchi imperialisti, magari non per bontà ma per il loro interesse, a finanziare i paesi poveri per dotarli di infrastrutture, ecc. Si tratta, in pratica, di una tesi apologetica del capitalismo, da me criticata aspramente anche di recente(8): in realtà, sono i poveri che finanziano i ricchi, sempre, sia all'interno delle nazioni sia nei rapporti tra le nazioni. Questo si è visto anche durante la crisi petrolifera degli anni settanta, che è citata spesso come esempio di trasferimento di ricchezza dai paesi ricchi verso i paesi poveri: in realtà questi soldi an-

mani, se s'impegnassero direttamente nella gestione rischierebbero di far fallire la gallina dalle uova d'oro. È la tesi della "proprietà senza potere", per cui, in quest'ottica, la faccenda degli assetti proprietari sarebbe poco importante. Una semplice indagine empirica mostra però che questa tesi è una sciocchezza, perché i manager sono sempre espressione degli assetti proprietari.

I grandi proprietari mantengono talmente bene il controllo sulle loro aziende che, spesso, divengono vere e proprie dinastie, al punto che gli storici dell'economia parlano di un Rockefeller I, II, III, ecc., come se stessero parlando delle dinastie de-

liane, per esempio, trasferiscano lì le loro attività, attratte dai bassi prezzi, dall'assenza di diritti sindacali, da una tassazione di favore. Oltre a ciò, va messo nel conto l'esistenza di joint ventures che formano aziende con capitale misto, tra cui quello cinese. Insomma, quelle che noi oggi chiamiamo aziende "cinesi", assai spesso sono aziende occidentali, o giapponesi, o coreane, ecc. che di cinese hanno solo il nome e buona parte della manodopera. Ricordo una battuta de Il Padrino quando Marlon Brando risponde ad un tale che gli parla degli arabi e delle ricchezze petrolifere: "Picciotto, gli arabi siamo noi!" ed avrebbe potuto anche dire "i cinesi siamo noi". Un altro aspetto che attrae le aziende dei

mia cinese al 6,5%, affermando che si tratta un tasso notevolmente superiore a quelli, per esempio, dei paesi europei: ma per le condizioni strutturali dell'economia cinese un simile tasso di sviluppo non è assolutamente nulla, è sintomo di recessione.

Disse l'economista Dominick Salvatore in una intervista a RaiNews che un tasso di sviluppo cinese al 7% equivaleva ad un tasso di sviluppo dell'1% negli USA, dove, di fronte ad un dato del genere, si straccerebbero le vesti. Tra l'altro, aggiungo io, il calcolo di Salvatore è puramente quantitativo: se si dovesse fare un discorso qualitativo, tenendo conto dell'arretratezza complessiva dell'economia cinese

CASELLE TORINESE: CONTESTAZIONE ALLA TURKISH AIRLINES

CORTEO ANTIMILITARISTA

ANARRESINFO

Sabato 12 marzo centinaia di antimilitaristi si sono dati appuntamento in piazza Boschiassi a Caselle Torinese. A Torino e Caselle c'è l'Alenia, la sua "missione" è fare aerei militari. Nello stabilimento di Caselle Torinese hanno costruito gli Eurofighter Thypoon, i cacciabombardieri made in Europe, e gli AMX. Le ali degli F35, della statunitense Lockheed Martin, sono costruite ed assemblati dall'Alenia.

Banchetti informativi, assemblea e teatro di strada hanno aperto la giornata di lotta. Interventi di esponenti del Movimento No F35, dei No Border, dei No Basi in Sardegna, dell'assemblea antimilitarista di Torino e di antimilitaristi alessandrini si sono succeduti durante l'assemblea.

Centrale, per tutti, l'azione diretta contro le fabbriche d'armi, basi, poligoni di tiro, frontiere, nella consapevolezza che le basi di guerra sono a due passi dalle nostre case, che mettersi in mezzo è possibile.

Opporsi alle guerre senza opporsi al militarismo, è mera testimonianza, mero esercizio retorico. Gli Stati invocano a se il monopolio della violenza legittima, della facoltà di esercitarla contro ogni forma di insorgenza sociale o di concorrenza nel controllo di territori e risorse. Le guerre "giuste", le guerre "umanitarie" fatte di bombe, torture, stupri e campi di concentramento si fondano sulla convinzione diffusa della legittimità delle frontiere, degli Stati.

Negare a fatti ed a parole ogni legittimità agli Stati, agli eserciti, alle fron-

tiere è necessario per inceppare le guerre, per mandare in soffitta la logica militarista.

Opporre la guerra al terrorismo serve a costruire l'immagine del nemico, a legittimare attacchi indiscriminati contro intere popolazioni. Non c'è differenza tra guerra e terrorismo, sono due nomi per pratiche identiche, il resto è solo propaganda.

Dall'assemblea è emerso un quadro di lotte diffuse sul territorio, che mirano ad inceppare la macchina militare. Nell'ultimo anno in Sardegna sono state interrotte in più occasioni le esercitazioni militari, a Caselle è stato bloccato l'accesso all'Alenia, i No Border in ogni dove lottano contro il blocco delle frontiere e per la libera circolazione, a Niscemi sono state sabotate le antenne assassine, a Novara continua la lotta contro gli F35.

La "prima" di "Gira la ruota gira", piece teatrale di Gianni Milano, ha tenuto incollata una piazza dove, oltre agli antimilitaristi, c'erano numerosi casellesi, che hanno assistito e plaudito i sette antimilitaristi, che hanno dato vita ad una performance di grande impatto emotivo e politico.

Interamente autogestita la "messa in scena", con costumi autoprodotti ed elaborazione collettiva dei testi.

Poi un corteo che ha attraversato il centro di Caselle per raggiungere piazza Ceccotti, dove c'è una rotonda con una freccia tricolore.

Il corteo era aperto dallo striscione "spezziamo le ali al militarismo". Tra gli altri striscioni quello No F35, uno contro le frontiere, contro gli F35 e "No a tutti gli eserciti. Numerosi gli

interventi e gli slogan lungo il percorso.

All'arrivo, dopo un breve fronteggiamento con la polizia che circondava l'aereo militare per impedire agli antimilitaristi di avvicinarsi, l'antisommossa si è ritirata e la rotonda è stata occupata dai manifestanti che hanno dato vita ad una scena di guerra.

Sotto l'aereo sono stati gettati manichini insanguinati, scarpe rotte, un passeggino ribaltato, abiti laceri, mentre l'aria si riempiva del fumo denso dei fumogeni e suoni di bombardamenti laceravano l'aria. Un modo per dare corpo ad una verità cruda ma banale. Le guerre sono combattute con armi costruite a due passi dalle nostre case.

I bambini morti sulle spiagge, le famiglie di profughi che premono alle frontiere chiuse dell'Europa, ci riguardano direttamente, perché spetta a noi chiuderle e trasformarle in luoghi che servano alla vita e non alla morte. Per fermare la guerra non basta un no. Occorre inceppare i meccanismi, partendo dalle nostre città, dal territorio in cui viviamo, dove ci sono caserme, basi militari, aeroporti, fabbriche d'armi, uomini armati che pattugliano le strade.

Dopo il corteo un folto gruppo di manifestanti ha fatto una visita a sorpresa all'aeroporto di Caselle, affollato di turisti. Uno striscione con la scritta "Erdogan terrorista" è stato aperto davanti all'ufficio delle Turkish Airlines. Tanti gli slogan e gli interventi in appoggio alle popolazioni del Bakur e del Rojava che hanno dato vita ad esperienze di autogoverno e autonomia che il governo turco cerca di stroncare nel sangue. Tra chi ascoltava gli interventi, anche in inglese, qualcuno ha dato segno di solidarietà.

I tre agenti della polizia presenti, presi completamente alla sprovvista, non hanno potuto far altro che assistere alla protesta durata una mezz'ora, finché i manifestanti, gridando "Erdogan terrorista", si sono allontanati in corteo.

In serata la polizia ha diffuso una veline, prontamente ripresa da Repubblica, su un respingimento in forze da parte degli uomini in divisa.

In nottata, davanti alla sede di Repubblica in via Viotti, è comparsa una scritta "Carlotta Rocci bugiarda". Rocci è l'autrice della breve sull'azione alla Turkish Airlines. Riteniamo probabile

che qualche anonimo antimilitarista non abbia gradito le veline di questura pubblicate da questa "giornalista".

Repubblica, come tanta parte dei media main stream, ha avvolto in un assordante silenzio quanto avviene da mesi in Bakur, dove carri armati e artiglieria pesante hanno ridotto in macerie quartieri e villaggi.

Il governo turco sta massacrando la popolazione delle città che hanno proclamato l'autonomia dopo l'imposizione del coprifuoco. Hanno abbattuto le case con l'artiglieria e bruciato gli abitanti, hanno lasciato morire dissanguati i feriti, impedendo alle ambulanze di avvicinarsi. Hanno ammazzato centinaia di persone che si erano rifugiate nelle cantine.

Sui social media hanno pubblicato le foto di donne curde denudate, orrendamente torturate e infine uccise.

Queste donne sono il simbolo della lotta di libertà delle città che a luglio hanno proclamato l'autonomia dopo i primi attacchi dell'esercito turco.

Le Comuni del Bakur e del Rojava rappresentano un'esperienza di autogoverno che non vuole farsi Stato, perché aspira ad un mondo senza frontiere.

Un affronto che Erdogan non può tollerare. Un affronto che nessun governo, nessuno Stato può tollerare.

Il silenzio dell'Europa, il silenzio del governo italiano è complicità.

Erdogan sarà il gendarme che impedirà ai profughi di continuare il loro viaggio verso l'Europa.

In cambio riceve soldi e appoggio ai massacri in Bakur.

Finmeccanica, il colosso armiero italiano di cui fa parte anche l'Alenia, fa buoni affari con l'esercito turco. Di recente elicotteri da combattimento della consociata Agusta Westland sono stati venduti al governo di Ankara.

Se tra trenta o cinquant'anni qualcuno si chiederà perché la Turchia ha massacrato le Comuni di Cizir e Sur nel silenzio complice di chi avrebbe potuto parlare ed agire, noi vorremmo poter dire che qualcosa abbiamo fatto, che abbiamo provato a metterci di mezzo. Se la marea salisse, se l'indignazione di tanti diventasse azione, se il silenzio fosse rotto dalle grida di chi non ci sta, potremmo far sì che la storia di questi giorni cambi di segno.

In Bakur, in Rojava ma non solo.

La guerra è in mezzo alle nostre case. Da anni gli stessi militari delle guerre in Bosnia, Iraq, Afghanistan, gli stessi delle torture e degli stupri in Somalia, sono nei CIE, nelle strade delle nostre città, sono in Val Susa.

Guerra esterna e guerra interna sono due facce della stessa medaglia. Le questioni sociali sono affrontate come questioni di ordine pubblico.

Oggi ci vorrebbero tutti arruolati. Diserriamo la guerra! Gettiamo sabbia nel motore del militarismo!

tratto da <https://anarresinfo.noblogs.org>

IN MOVIMENTO

GLI EVENTI E I COMUNICATI IN FORMA INTEGRALE SONO CONSULTABILI SUL SITO DI UMANITÀ NOVA

Il martello di Kawa

La Federazione Anarchica Torinese ha curato un dossier sulle ditte italiane in Turchia, sulle aziende turche in Italia.

Il Dossier è stato presentato in anteprima alla festa del Newroz il 20 marzo a Torino.

Chi lo volesse ricevere o fosse interessato a collaborare alla prossima più completa edizione ci contatti.

Federazione Anarchica Torinese

corso Palermo 46, Torino. Le riunioni, aperte a tutti gli interessati si svolgono ogni giovedì alle 21

fai_to@inrete.it

338 6594361

www.anarresinfo.noblogs.org

sabato 19 Marzo 2016 ore 17,30

All'Ateneo degli Imperfetti

Il cinema del no

Visioni anarchiche della vita e della società

Elèuthera Editrice, Milano 2015
presentazione del libro
ne discutiamo con:

Goffredo Fofi

critico cinematografico e letterario

Sabato 26 marzo ore 16:00

INCONTRI CON L'AUTORE

c/o Archivio Storico della FAI

Via F.lli Bandiera, 19 Imola
cortile interno, entrata dal parcheggio dell' "Ospedale Vecchio"

Presentazione del fumetto di Jean Pierre Ducret

"LA RIVOLUZIONE RUSSA IN UCRAINA"

LA STORIA DI NESTOR MAKHNO ILLUSTRATA DA J.P. DUCRET

Carrara, Biblioteca Archivio Gerninal, 2015.

Giovedì 31 marzo alle 21:00

al circolo Anarchico Ponte della Ghisolfa

"La moneta del comune"

considerazioni per la costruzione di circuiti finanziari alternativi Bitcoin, monete virtuali, cripto-monete, monete complementari. Molti, anche in Italia, ne hanno sentito parlare, pochi sanno cosa è.

con **Andrea Fumagalli**, economista professore di Economia Politica presso l'Università di Pavia, coautore insieme a Emanuele Braga di "La moneta del comune"



FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 96 n.10 - 27 marzo 2016 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2 - cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta